UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:
Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domanica

IMPUDENZE E RIDICOLAGGINI

Tra la generale ilarità dei cittadini, è stato Mercoledì mattina distribuito un foglietto a stampa, contenente alcuni costi detti *ricordi* di Cesena sui tempi di Pio VI, e che, per colmo d'umarrismo, è stato anche riprodotto ed elevato all'onore dell'articolo di fondo dall'*Arconte*... dei gamberi. Se volessimo rispondere per esteso, ci converrebbe ristampar qui il magnifico quadro che di quei tempi fece Antonio Domenico Farini, e del quale riferimmo un compendio nel nostro numero scorso; e potremmo anche aggiungervi altre autorevoli testimonianze, le quali, da Nicolò Marchiavelli a Camillo Cavour, hanno esattamente caratterizzato il governo dei papi.

Ma ci parrebbe di far torto a quei sommi il metterli quasi a tu per tu con l'ignoto *antorello scocciarello*, che ha una faccia di bronzo da disgradarne quella del monumento brasciano. Opporre sentenze tolte da opere ponderate di uomini dottissimi ad uno scritto degno di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, ci sembrerebbe una irriverenza a quegli illustri ed un grave torto all'intelligenza dei lettori.

Basteranno poche e modestissime parole:

1. Se lo Stato Pontificio, al tempo di Pio VI, non aveva alcuna sua parte soggetta allo straniero, la dominazione papale era anche allora la causa precipua che impediva l'unità d'Italia, e facilitava il possesso d'alcune sue parti ad estranei dominatori. Del resto, quella dominazione era così inetta e debole, che non solo non valse a difendere i sudditi contro i Francesi, nel 1797, dopo averli improvvidamente eccitati all'armi, ma non aveva saputo salvarsi mai dalle incursioni d'altre potenze, e specialmente dell'Austria, aveva visto occupar Comacchio, e, al tempo di Luigi XIV, il re Sole, aveva tollerato in Roma stessa, contro il papa sovrano, spavalde prepotenze, quali oggi nessuno si permetterebbe contro il papa semplice sacerdote: segno questo che il potere temporale è pernicioso alla religione, sia perchè corrompe i chierici che ne sono investiti, sia perchè eccita contro di loro vendette di sudditi e appetiti d'estranei.

2. Dato lo stato d'avvilimento in cui erano i cittadini oltre un secolo fa, si comprende che a mantener l'ordine politico bastassero pochi armati; ma, quanto all'ordine pubblico, quello cioè che può essere turbato dalla delinquenza comune, oltrechè si lasciavano scorrazzare liberamente i banditi, i primi a violarlo erano gli stessi agenti del potere, cioè gli sbirri ladri ed assassini; e, quanto all'ordine morale, coloro che maggiormente lo compromettevano erano porporati, monsignori, preti e frati, concubinari, ed i conventi di monache, sentine di vizi. Ed anche qui si vede come l'opera della civiltà, che ha prodotta l'Italia moderna, e purificate le coscienze, abbia contribuito a rialzare anche la moralità ecclesiastica, la quale oggi, malgrado brutte eccezioni, è in generale assai migliore che cento anni sono. Finalmente non bisogna omettere di ricordare che, a comprimere sempre più i liberi spiriti, ossia quei pochi i quali osavano manifestarsi o venivano sospettati, c'era il Sant'Uffizio, con le sue spie, con le sue torture, con la sua Inquisizione: un vero paradiso terrestre; non è così, caudido amico della verità vera?

3. Le armi francesi furono chiamate, alla fine del secolo scorso, nei vari stati d'Europa, dalla violenza che quasi tutti avevano commesso contro lo spontaneo movimento di quella Nazione per conseguire la libertà politica. Pochi amanti di novità, esistenti allora negli Stati pontifici, non avrebbero avuto forza di attirarle tra di noi. Anzi, quando vi penetrarono, da principio, le popolazioni rimasero dubbiose e sgomentate, e fu solo dopo che ebbero visto — sotto il regno napoleonico — l'esempio d'un reggimento civile, e specialmente quando, dopo il 1815, tornarono sotto alla teocrazia peggiorata, che compresero quali

benefici germi avessero lasciate tra noi le armi di Francia e li fecero fruttificare. Il triste privilegio di chiamar gli stranieri in Italia è stato sempre dei papi, da quando essi invitarono i Franchi ad abbattere i Longobardi, e, benediceendo il rinnovato sacro Romano Impero, per dominarlo, trassero tante volte monarchi Tedeschi giù dalle Alpi ad impedire l'unificazione d'Italia; a quando si collegarono in leghe parricide contro la repubblica di Venezia; a quando spensero quella di Firenze per farne un feudo ad un proprio bastardo; a quando, in somma, non ci fu dominio italiano che non insidiassero. Pio IX, l'ultimo papa-re, che dichiarava non poter fare, essendo sacerdote, la guerra all'Austria in difesa d'Italia, la fece insieme con quella contro questa, e chiamò Austriaci, Francesi e Spagnoli a lacerare il petto della propria patria.

4. La giustizia papale era tutt'altro che quella del *chi rompe paga*: i preti potevano romper tutto, e non pagavano mai. Il condannare poi alla forza due giovani generosi, per un tentativo fallito prima di cominciare, il gettar nelle carceri i migliori cittadini, per soli reati di pensiero, anche solo sospettati, non è giustizia, e molto meno *carità*, quale professavano a parole i dominanti ecclesiastici.

5. Quanto alle tasse d'un secolo fa, tenuto conto del diverso valore della moneta, della loro molteplicità, delle forme eteroclitiche e barbare, e sopra tutto tenuto conto che gli ecclesiastici o non pagavano nulla, o pagavano solo un terzo di ciò che loro sarebbe spettato (e la chiamavano *honesta ratio*!), riuscivano gravosissime, benché in minor misura d'oggi. Ma ciò che costituisce una gran differenza, a tutto demerito del governo papale dei tempi di Pio VI, è che allora tutte le tasse andavano ad esclusivo vantaggio del papa (che dava 50 milioni ai nipoti) e dei cardinali; e niente, o quasi niente, si riversava in pubblici servizi. Alle strade e alle acque pensavano i Comuni (quando ci pensavano), la giustizia (bella giustizia!) ed i birri (integerrimi, come abbiamo visto!) se li pagavano i cittadini stessi ogni volta che fossero trascinati avanti a loro: lo Stato non era una grande azienda, come è oggi, da amministrare nell'interesse di tutti i cittadini, ma era un feudo da sfruttare allegramente, senza responsabilità veruna.

6. Gli ostacoli allo scambio delle merci, le gabelle tra ogni provincia, tra ogni città, le pene gravissime contro ogni infrazione — spesso si ricorreva senz'altro alla forza (e poi i preti blaterano oggi sciottolatamente di *forcaiole*)! —; tutto questo è nelle storie, e non può disconoscerlo che un mentitore per mestiere od un analfabeta.

7. Quali fossero le condizioni della ricchezza pubblica cento anni sono, lo dicono tutti gli economisti del tempo, i quali constatarono un languore, un ristagno generale, un accattonaggio eccessivo e molesto, la mancanza d'ogni utile lavoro, la miseria da per tutto. Oggi ancora, pur facendo la dovuta parte alla esagerazione, non si è giunti a quelle condizioni di prosperità che si auguravano: ma chi confronta l'oggi col passato trova che la principale ragione dei lamenti sta piuttosto nell'accrescimento dei bisogni, che nella diminuzione delle soddisfazioni.

Nel secolo scorso, ai tempi di Pio VI, gli artigiani vivevano in abitazioni più immonde che non siano oggi abitate dai mendicanti: in campagna, non v'erano strade, non medici, non cura veruna; di scuole non parlammo nemmeno. In città poi, delle tante cautele che ora si prendono per la pubblica salute e per il generale benessere, non si aveva nemmeno, la più lontana idea: non fognie, non illuminazione, non sorveglianza sulle cause dei mali infettivi ed epidemici; non istruzione popolare; non cultura femminile; non facilità, comodità e buon mercato di viaggi; nulla assolutamente nulla che distinguesse il popolo pontificio dagli Ottentotti. Bastava che il papa fosse pingue, lieto e

felice, e impingnasse i suoi parenti, e distribuisse cappelli cardinalizi agli zii, ai nipoti, ai cugini, agli amici, i quali imitavano tutti l'augusto pontefice... del non recare alcun vantaggio materiale al proprio paese.

8. 9. 10. Quanto al costo del pane, del vino, delle carni, ecc., servono le osservazioni già fatte. Se la moneta, un secolo fa, valeva assai più di ciò che vale oggi, non si possono istituir paragoni di semplici cifre; di più, all'aumento dei prezzi dei generi va contrapposto quello dei salari e delle mercedi; ed è risaputo che i paesi, dove i generi sono più a buon mercato, sono appunto i più poveri. Ciò che costituisce la vera ed insopportabile carezza dei viveri non è il loro prezzo più o meno alto, ma la sproporzione tra quel prezzo e i mezzi di cui dispongono coloro che debbono farne acquisto. Posto il problema in questi termini, le condizioni dei tempi di Pio VI, quali ci risultano dal racconto dei contemporanei, e come si deduce facilmente da quanto abbiamo già accennato, non sono punto invidiabili.

11. Lasciamo poi stare gli Istituti religiosi, vere sanguisughe della società d'allora, alla quale succhiavano continuamente le ricchezze, cagionando lo stagnare di queste e la sterilità di quella, in cambio di poca broda, sciolata dai fratreschi rotondi menti o dalle prolisse barbe, e data ad alcuni cenciosi avviliti e, quel che è peggio, inconsi del loro stesso avvilito.

12. E lasciamo anche stare le ricchezze artificiosamente mantenute coi fidejcommessi, coi maggioraschi, con ogni specie d'ingiustizie, in pochissime famiglie, mentre ai cadetti non si schiudevano, come in altre nazioni, le vie dei commerci, delle industrie, delle arti, del sapere, ma si cacciavano, uomini e donne, nei chioschi, a farvi rinuncie forzate, e perciò non mai mantenute, di naturali soddisfazioni, e così a divenirvi necessariamente immorali.

Dopo ciò concludiamo: quando pure una migliore *condizione materiale* si avesse avuta ai tempi di Pio VI, o, per dir meglio, avanti a quel grande moto rigeneratore che fu la rivoluzione francese, noi non sapremmo invidiarla ove si fosse dovuto mantenerla a prezzo della servitù politica, a prezzo dell'oblio d'ogni dignità nazionale e individuale.

Ma il vero è che anche le condizioni materiali erano allora deplorabilissime, e peggiori delle odierne.

Se i mali d'oggi, benché più lievi, si sentono di più di quelli d'allora, benché più gravi, è che allora l'abbruttimento impediva fino la coscienza delle proprie misere condizioni; mentre oggi la civiltà, inalzando la personalità umana, le ha dato una più squisita sensibilità, come una più illuminata e pertinace volontà di progredire sempre sulla via dei sociali miglioramenti.

Concorrere tutti, con onestà d'intendimenti, con presidio di cognizioni e d'esperienza, con acrità di forze, ad ottenere alla generalità quelle miglione che siano conseguibili; persuaderla, non già ad una svernante rassegnazione al male, ma ad una virile tolleranza che permetta di effettuare il possibile d'oggi, e prepararsi subito ad effettuare quello di domani, senza sconvolgimenti, senza disordini, senza rancori; questo è un programma degno d'uomini liberi e civili, pensosamente curanti del proprio paese.

Ma levar su dalle sacrestie querule lamentazioni sopra alcuni mali, ingrandirli, gonfiarli malignamente, disconoscendo i beni che vi si contrappongono, o le cause che li spiegano, e per tutto rimedio dire ai poveri « tornate alla broda dei conventi, » sottintendendo « perchè noi ecclesiastici possiamo tornare ai nostri grassi privilegi, e alle nostre sterminate e insultanti ricchezze; » questo non è che la voce di Cimoti, desiderosi di riavere i lanti conviti d'un tempo, e di commoversi, come d'una grande opera filantropica, se ne lasceranno cader le briciole ai meschini che s'inchineranno umilmente a baciar loro il piede.

È una particolarità della cronaca retrospettiva cesenate che, siamo certi, molti, per non dir tutti, ignorano, e che assume, in questi giorni, un carattere di attualità.

Il 15 Febbraio 1798, ventitreesimo anniversario della elezione di Pio VI a pontefice, veniva in Roma, occupata dalle truppe rivoluzionarie francesi, proclamata la repubblica. Una riunione di patrioti, d'accordo col generale Cervoni, si era precedentemente raccolta a Villa Medici, dove risiede l'Accademia di Francia, per stabilire un disegno completo di creazione del nuovo governo, e di là passava al Foro Romano, dove la moltitudine proclamava la decadenza dei papi dal potere temporale, ed acclamava sette Consoli a reggere lo Stato.

Il primo di tali Consoli era l'avvocato Francesco Riganti, nativo di Molfetta, ma da molti anni residente in Roma, dove godeva gli onori del patriziato, e dove alcuni suoi antenati avevano, da oltre un secolo, occupato altissime cariche. Un Giambattista Riganti, giureconsulto, si era segnalato col suoi *Commentarii Regulae Cancellariae*; un monsignor Nicola Riganti era stato sottodotario di Benedetto XIV, il dotto Lambertini, e valersi avesse scritta egli una grandiosa opera *De Votariis Apostolicis Jure universo*, che fu pubblicata anonima.

Il suddetto Francesco, autore d'una pregevole dissertazione *De transferendo rerum dominio*, dedicata a papa Braschi, era avvocato concistoriale, ed aveva un fratello, monsignor Nicola II, che era primo segretario dell'A. C., e più tardi fu Cardinale e vescovo d'Ancona, dove morì nel 1822.

Di questo monsignor Nicola II noto un particolare, ed è che egli, sotto papa Clemente XIV — il veramente illustre Ganganelli — ebbe parte alla soppressione della nefasta Compagnia di Gesù, venendo incaricato d'intimare la bolla papale a chi n'era percorso, come ci ha lasciato scritto il Botta nella sua *Storia d'Italia* (Libro 48).

Francesco e Monsignor Nicola II erano cognati del cesenate Mario Antonio Fabbri e zii materni del letterato e patriotta Eduardo. Di entrambi Mario Antonio lasciò scritto, nella sua *Cronaca*, che erano « i migliori giudice e avvocato integerrimi dell'affamata Roma. »

Di questa riconosciuta integrità, per quanto concerne l'avv. Francesco, fa prova solenne l'essere designato primo a far parte del Consolato, che doveva reggere la risorta Repubblica Romana. Nè è da stupire che egli, già magistrato papale, si prestasse ad assumere il nuovo e ben diverso ufficio, giacchè, l'ha già notato il Carducci, sul finire del secolo scorso « l'antico ed eterno spirito di nostra gente, che, dalla fusione confluito delle varie italiane stirpi, fu accolto e dato in custodia della Vesta romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso dall'aura de' tempi nuovi, scendeva in fiamma d'amore sui capi » dei nuovi reggitori, e « di essi, usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati » e del papa, « faceva uomini pratici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell'equo, legislatori prudenti per il presente, divinatori dell'avvenire. »

L'avv. Francesco Riganti, quando accettava la carica che, con nome diverso e con più forte spirito doveva essere assunta mezzo secolo dopo, tra maggiori difficoltà imminenti, da Giuseppe Mazzini, aveva 63 anni: era dunque maturo d'età quanto era di senno, e deliberatamente si prestava a servire il governo popolare. Ma questo aveva allora tutta la sua forza, più che nella coscienza nazionale non ancora svolta, nelle armi dei Francesi, e doveva declinare col mutare della loro fortuna. Il Riganti, cui la reazione non avrebbe di certo risparmiato, seguì le schiere rivoluzionarie nella ritirata attraverso l'Italia, si chiuse con esse a Genova e vi sostenne il lungo e doloroso assedio, dove si trovò pure Ugo Foscolo. Nè, risollevate le sorti di Francia dal genio di Napoleone reduce dall'Egitto e vincitore a Marengo, s'indusse a lasciare il mite clima della metropoli ligure, dove rimase quasi dieci anni. Se non che, sul finire del 1808 (mentre già da alcuni mesi i Francesi avevano occupata Roma (1)

e già pendeva sul capo di Pio VII la sorte di Pio VI) l'avv. Riganti fu in Genova assalito da grave apoplezia, dalla quale poté appena riaversi per ridursi a Cesena, presso il cognato ed i nipoti, dalle cui cure affettuosissime circondato, spirò qui il 24 Febbraio 1809, in età di anni 74.

La famiglia Fabbri gli dette sepoltura nella tomba di famiglia in S. Domenico, e, nel trigésimo della morte, gli fè celebrare un funerale sontuosissimo, erigendo nella chiesa un tempietto funebre, col busto dell'estinto, e con iscrizioni in lode di lui e degli altri chiari uomini di sua stirpe.

Ed ecco come un Console della Repubblica Romana del 1799 è sepolto a Cesena.

lo spigolatore.

(1) Il generale Miollis occupò Roma il 3 Febbraio 1808, dieci anni quasi precisi dall'occupazione di Berthier: Pio VII fu poi arrestato il 6 Luglio 1809, e inviato nel Delfinato, poi a Savona, donde nel 1812 fu trasferito a Fontainebleau.

Scrivendo, nel nostro numero scorso, intorno al pontificato e al tempo di Pio VI, cercammo di temperare la parola ed il pensiero, che avrebbero voluto balzar più vivaci; studiammo appositamente di serbare sobrietà e dignità di forma. Ciò non ostante, si è gridato allo scandalo; e — non potendo confutare le verità da noi affermate — s'è fatto un gran lusso d'indignazioni a freddo contro la nostra scarsa carità di patria; come se l'amore del paese consistesse nel mutare i fantocci in statue grandiose ed inchinarsi ad adorarli; come se, per regalare un gran papa a Cesena, avessimo dovuto offendere le supreme ragioni della storia, e dimenticare i diritti e i doveri d'Italiani.

Avremmo fatto punto col nostro articolo, se gli altri si fossero prudentemente fermati nelle spalverie. Ciò non essendo avvenuto, e continuando a fare spaccio di bugiarde glorificazioni, riproduciamo dal *Don Chisciotte* di Roma (30 Agosto) il seguente articolo d'un giovane di forte ingegno e di molti studii, articolo che servirà a ribadire i nostri asserti ed a mostrarne anzi la temperanza. Varie cose vi sono riferite dalla cronaca; e questa — lo sappiamo — non è la storia, ma bensì la integra, la completa, le dà il colore e il calore. Potrà non essere esatta in qualche particolare, ma lo è nel significato, nell'intonazione generale delle particolarità. Per esempio, quanto a Giovanni Angelo Braschi, le sue relazioni con questa piuttosto che con quella dama possono non essere fondate, e può dubitarsi che il conte Gorani — aneddottista maledico delle Corti del tempo suo — non abbia scritto con esattezza; ma la nota generale di galanteria — che fu quella del secolo della musica e del minueto — rimane nel pontefice che quasi tutto lo percorse, vivendovi dal secondo alla fine dell'ultimo decennio.

Anche non dobbiamo omettere che, nella questione Lepri, altri lodano il papa per aver di buon viso accettata una sentenza di tribunale a lui contraria; ma la nota di avidità, per la quale, con l'erario pubblico e col privato, egli volle della sua umile famiglia romagnola fare una grande e opulenta casa patrizia di Roma, rimane inalterata.

Che se volessimo evocare voci alte e solenni di contemporanei a giudicare di Pio VI e dei tempi suoi, potremmo contentarci per tutte di quella di Vittorio Alfieri, il primo dei grandi Italiani moderni e l'ultimo degli antichi, il quale lasciò scritto nella sua *Vita* che poco stimava il papa e niente Giovanni Angelo Braschi, e della Roma di quei giorni scolpi un'immagine efficacissima nel sonetto *Vuota e insalubre region che Stato — ti vai nomando ecc.*

UN CENTENARIO CLERICALE

PIO VI.

Ieri ricorrendo il centesimo anniversario della morte di Pio VI, i clericali hanno voluto esumarne la memoria e ricordare ai romani le virtù somme del magnifico pontefice di casa Braschi. Quali virtù però abbia mai avute quel papa essi si guardano bene dallo specificare, mentre con compiacenza infinita vollero enumerare esagerandoli i maltrattamenti di cui fu vittima l'ottantenne Pio VI nella sua cattività di Francia. I clericali hanno dato ancora una volta luminosa prova di mancanza assoluta di accorgimento politico, rimessando in un passato, che segna una delle pagine più tristi del Papato.

Il conte Giannangelo Braschi, figlio di un nobilito di Cesena, aveva tutt'altra intenzione che di far voti

chiesastici; e, bellissimo d'aspetto, d'alta statura, dalla voce carezzevole ed insinuante, dalla parola facile ed ornata, dalle mosse aristocratiche, venuto a Roma, non tardò molto a farvi fortuna. Presentato al cardinale Ruffo, seppè accettarsene sì fattamente la simpatia che ne divenne il beniamino. Gaudente del buon tempo antico, conquistatore di bellezze romane, visse così sino ai 88 anni quando, in procinto di isoparare una nobile fanciulla, fu incatenato dai vezzi della graziosa amica del cardinale Rezzonico, la quale facendogli comprendere la stupidità del passo ch'egli stava per commettere, insistè perchè vestisse l'abito talare. Il conte aveva buon naso e si lasciò convincere; piantò la sposa, ch'era disperata si chiuse in un convento, e divenne prete. L'infinita colla devota amica del nipote di papa Rezzonico gli aprì facilmente la via; nel 1766, otto anni dopo, era tesoriere generale dello Stato, nel 1773 cardinale, nel 1775 papa. Il conclave in cui fu eletto, famoso per gli scandali e gli intrighi, durò 141, giorni con gran nota di gran parte dei cardinali che facevano circolo all'effimero de Bernis, il quale teneva banco di gioco e, sospirava, pensando alla veduvanza momentanea cui era costretta la bella Santacroce. I partiti che si contendevano il papato finirono col dare il loro voto a chi non era politicamente nè carne nè pesce e riuscì il Braschi, con gran dolore del poeta satirico di Roma che cantò: « n'ho gran pena — in pensar quanto ha rubato — in quel suo tesorerato ».

Ed ecco Giannangelo Braschi sul trono a 58 anni; egli, sempre bello, sempre elegante, divenne il papa più maestoso che la storia ricordi.

Ebbe di Leone X la munificenza, di Benedetto XIV, l'apparente bonomia, di Pio IX la vanità spinta sino alla megalomania; ma di cultura limitata si credeva non solo il più bell'uomo, ma il più dotto, il più saggio, il più eloquente, il più spiritoso. Le lodi ai suoi predecessori lo facevano andare su tutte le furie e la sua collera trascendeva talvolta in brutalità volgari. Se la sua munificenza potè far credere alla sua liberalità, nel fondo gli mancava cuore, o, come ben dice il Silvagni, lo mostrava solo per pompa e non aveva che amore pel fasto e pel lusso.

Le stesso opera d'abbellimento dell'eterna città delle quali, come principe, gli ne va tributata lode, hanno per primo ed unico movente l'egotismo. Egli portò il nepotismo all'eccesso. Volle cardinale lo zio Bandi; chiamò in Roma Romualdo e Luigi Onesti figli di sua sorella; volle avessero stemma e nome di Braschi; nominò Romualdo, uomo nullo, maggiordomo di palazzo, poi cardinale; e Luigi, di una ignoranza fenomenale, creò duca di Nemi con larghi feudi, edificando per lui lo splendido palazzo Braschi e dandogli in moglie Costanza figlia della bella Giulia Falconieri e, a quanto dicono le cronache, di lui, che l'ebbe tenerissima amica; fece pubblicare nel 1787, in ricca edizione, uno studio sulla *gente Honestia* nel quale pretendeva di dimostrare che S. Romualdo apparteneva alla famiglia Onesti, da cui il nipote del Papa discendeva in linea retta. Pose nel suo stemma i simboli più elevati dell'araldica, ciò che provocò il famoso distico: « Redde Aquilam imperia, Francorum lilia regi — Sidera redde poli, caetera Braschie tibi » e la cosa che rimaneva al Braschi era il *vento*, che entra anch'esso nell'arme del papa di Cossena.

Ostentò pubblicamente affetto sviscerato per donna Costanza, alla quale mantenne corte regale fissando persino il cerimoniale dei ricevimenti. Nel giorno anniversario della sua esaltazione al trono, la bella Braschi riceveva nel suo palazzo la nobiltà romana, i principi esteri, gli ambasciatori, tutto il sacro collegio: nè mancava il poeta cesareo nell'abate Monti.

L'amore per i parenti fu spinto tant'oltre da non farlo indietreggiare nemmeno di fronte ad azioni indegne. E' rimasto famoso lo scandalo dell'eredità Lepri che Pio VI, s'era fatta lasciare con atti subdole da un vecchio prete a danno degli eredi naturali.

Se esteticamente Pio VI giovò al decoro di Roma, politicamente la condusse alla estrema rovina. Egli fe' salire il debito dello Stato da 61 a 100 milioni di scudi, e, mancando il metallo, emise cedole che non avevano nessun valore reale. Si finì col vendere i cavalli delle scuderie pontificie, col fondere le mazze d'argento, dalle quali facevansi procedere i cardinali nelle funzioni, col consumare il così detto tesoro di Sisto V di Castel S. Angelo e sin dal 1787 si pressero 36.000 libbre d'argento dal santuario di Loreto. I delitti, cresciuti a dismisura, facevano invidiare il governo di Clemente XIII, sotto del quale pure si ebbero 10.000 omicidi, di cui 4000 entro la città! Il popolo moriva di fame, schiacciato dai banzelli; la ressa di bisognosi ai conventi era infinita.

Eppure il languissimo regno di Pio VI fu detto un eterno carnevale tanti erano i festeggiamenti, le cerimonie splendide delle quali il pontefice volle far pompa; carnevale di cui il colmo fu raggiunto dalla incoronazione di Corilla Olimpica, che dovette a' suoi biondi capelli, alle sue tornite braccia, al suo seno riccolmo, l'onore del lauro capitolino. La carcerazione di Cagliostro, la dimora nell'eterna città del Goethe, dell'Alfieri, del Monti di Raffaele Mengs, della Kauffmann, del de Bonsteten, del Thorswalden, del Canova, del David, del Winkelmann, gli episodi della rivoluzione francese, dalla uccisione del Basseville alla proclamazione della repubblica Tiberina, formano il lato interessante di quel pontefice, del resto assolutamente nullo.

La vanità, il nepotismo, l'interesse ereditario in Pio VI superati dalla assoluta incapacità politica. Non comprendendo i tempi, fece perdere alla chiesa quel poco prestigio che lo rimaneva nei rapporti internazionali. Le riforme civili, iniziate dai governi europei, disprezzò, non curandosi delle idee di supremazia che tutti gli Stati rivendicavano contro la Chiesa. Invece di concedere politicamente qualche cosa, si lasciò violentemente strappare ogni diritto, e trincerandosi nell'eterno *non possumus*, cadde nel ridicolo.

E passò di sconfitte in sconfitte, di umiliazioni in umiliazioni, anche con i principi i più cattolici che venivano a Roma a baciarli il piede.

L'incameramento dei beni ecclesiastici, il giuramento dei Vescovi allo Stato, la soppressione dei conventi, l'abolizione del tribunale dell'Inquisizione, di quello della Nunziatura, furono tante vittorie memorabili dello Stato sulla Chiesa e tanti colpi mortali al Papato.

Il viaggio di Vienna, la pubblicazione dell'opuscolo dell'Eybel, *Quid è Papa?*, voluta dall'Imperatore, segnò il massimo avvillimento del Pontefice.

Dove erano andati i tempi di Canossa?

Fu dopo il pellegrinaggio a Vienna che si disse: «C'è che Gregorio VII, il più grande dei pontefici aveva stabilito, Pio VI, l'ultimo dei preti, aveva distrutto.»

Il colpo di grazia al Papato doveva portarlo la Rivoluzione francese e Pio VI doveva ben presto piangere amaramente.

La Francia non poteva dimenticare le bolle e i rescritti del Pontefice contro la costituzione del clero francese, gli aiuti dati agli emigrati, la porpora concessa al Maury e i lunghi funerali per Luigi XVI, il passaggio concesso alle truppe napoletane, ma più di tutto il non riconoscimento dell'ambasciatore Segur e la uccisione del Bassville.

Nel 1796 l'avvicinarsi dei sanculotti aveva gettato Roma nel terrore; il popolo piangeva radunandosi tremante nelle piazze, mentre i cardinali e i cavalieri e le dame e gli abati fuggivano. Pio VI, assolutamente incapace di agire senza l'appoggio dei sovrani esteri, vedeva imminente il naufragio dello Stato. Il pagamento di 20 milioni al generale Bonaparte gli avrebbe permesso di respirare, ma come trovarli? e più ancora come calmare il popolo, carico di tasse ed affamato, o il cui malcontento cresceva ogni dì?

I principi terreni abbandonavano il Santo Padre: e bene il Principe del Cielo sarebbe sceso in campo a difendere il suo rappresentante. Era l'intervento divino che solo poteva togliere d'impaccio il Vaticano e questo *Deus ex machina* non tardò ad apparire.

Il 9 luglio, alla stessa ora, le madonne di Roma cominciarono, per dirla con le parole di un testimone, a fare una spalancata d'occhi. I buoni romani non potevano più dubitare del Papa e dei cardinali; la madonna era con loro.

Cominciò allora una vera epidemia religiosa, una triste malattia morale, che pareva non dovesse avere più fine e che stomacò gli stessi parrucconi, ricordo l'abate Bennedetti e Donato Leopardi.

La eterna città era la città dei miracoli; se ne videro dappertutto, nelle casupole dell'operaio e nei palazzi dei principi, persino nelle immagini di carta che inondavano Roma.

Era una suggestione curiosa: un'infinità di madonne piangevano, battevano le palpebre, stralunavano gli occhi, sorridevano, arrossivano, impallidivano; poi alle madonne si unirono i crocifissi, i bambini Gesù, i santi, le beate. L'intero paradiso si era commosso e piangeva sulla sorte di Roma e la sua commozione, il suo pianto, si esternava in mille modi. Vi furono gli vecchi che rinverdirono e fiorirono, statue che trasudarono, campane che suonarono a distesa, mosse da mano angelica. Una bella figura della Vergine s'inclinò più volte al popolo con la stessa grazia e nobiltà di quelle dame incipriate, che ballavano allora gli ultimi minuetti cogli eleganti abati della Corte Papale. Papa Braschi fe' aprire, colla massima serietà, regolari inchieste, e, per rendere più solenne quella farsa vergognosa, nominò commissioni di vescovi e di cardinali.

Egli fece encomiare il *diletto popolo* per la *prodigiosa commozione* di cui dava esempio al mondo e inculcò tridui, novene.

Le feste religiose non si contavano più; il sacramento e le reliquie erano sempre esposte alla devozione dei fedeli, le adorazioni all'ordine del giorno, editi severissimi punivano la bestemmia, imponevano agli osti di serrar presto bottega, per non distogliere il popolo dalle sacre funzioni, comandavano alle donne vestiti dimessi e un'andatura modesta per allontanare tanta causa di peccati; processioni interminabili giravano per la città, gli uomini vestivano il cilicio, si flagellavano a sangue e le belle romane, mostrando i loro nudi piedini, andavano curve e piangenti, come tante Maddalene della seconda maniera, implorando pace, pace, pace, mentre il vecchio pontefice dall'alto del palazzo suo, con tutto l'effato scenico di cui era maestro, stendeva maestosamente la bianca mano e benediva lungamente.

E questo asservimento del fanatismo alla politica ottenne il suo effetto. Quando si ordinò ai cittadini di consegnare l'oro e l'argento che possedevano per sal-

vars Roma da un eccidio universale, l'oro e l'argento vennero e quaranta milioni entrarono nelle casse dello Stato.

E dire che tre anni or sono, nel 1896, di quella triste comedia, i clericali, per apatia dei governanti ed indifferenza dei cittadini, celebrarono con gran pompa il centenario!

X

Raggranellati, colla forza delle novene, dal buon popolo di Roma, altri trecento ventitemila e ottantaquattro scudi, Pio VI si credè forte e mandò il cardinale Busca nelle Romagne contro Bonaparte. Ma l'armata repubblicana non ebbe che a farsi vedere, perchè il bellicoso prelato fuggisse coi suoi, lasciando sul campo morti, feriti, pugnali e crocifissi.

Il Papa esterrefatto inviò al Bonaparte il cardinal Mattei, plenipotenziario per la pace, che venne accordata a condizione durissima e dopo che il Mattei in lacrime s'inginocchiò dinante al Cacault. La morte di Bassville era vendicata. Il trattato di Tolentino compiuto. Ma non è che il principio della fine. Il fanatismo rannidatosi a Roma, ultima rocca della teocrazia, è causa il 28 dicembre 1797 dell'assassinio del generale Duphot; il 10 febbraio dell'anno seguente, Berthier è alle porte di Roma; il 15 la repubblica romana è proclamata, i più illustri cittadini ne firmano l'atto, fra gli altri Ennio Quirino Visconti; il 18, diciotto cardinali cantano in S. Pietro, davanti ad infinito popolo, il *Te Deum* per la libertà di Roma, mentre il cadente pontefice è trascinato via fra gli insulti della plebaglia e le sghignazzate della soldatesca, lontano da quella città ove aveva sempre vissuto ed ove avrebbe desiderato morire.

Domenico Orano.

COSE LOCALI

Il trasferimento del Sottoprefetto.

La notizia, divenuta ufficiale in questi giorni, del trasferimento del nostro egregio Sottoprefetto Cav. Vincenzo Quaranta, dietro sua domanda, a Pistoia, ci è riuscita assai rimescevole, sapendo quale ottimo funzionario e perfetto gentiluomo e galantuomo la città nostra perde in lui; ma non ci è giunta inaspettata. Era da tempo a nostra conoscenza che il Cav. Quaranta, dopo tre anni di soggiorno a Cesena, desiderava una destinazione in Toscana, specialmente per provveder meglio all'educazione delle sue figliuole, mancando tra di noi istituti superiori d'istruzione femminile. D'altra parte, tutte le sedi di Toscana, e Pistoia in particolare modo, sono le più ambite dai funzionari governativi, e l'esservi destinato costituisce per ciò solo un' invidiabile promozione morale, che non può non riserbarsi se non a magistrati intelligenti, solerti, integerrimi, distinti, quale è il Cav. Quaranta.

Inclinandoci adunque alla sua volontà, a noi non resterebbe che porgergli i più calorosi saluti e gli auguri più sinceri per la sua carriera avvenire, la quale, se corrisponderà, come deve, al merito, non potrà non essere brillante ed onorevole; null'altro, diciamo, ci resterebbe, se non dovessimo aggiungere alcune parole all'indirizzo di qualche scribacchino clericale, che si è subito affrettato a prorompere, per la partenza del Cav. Quaranta da Cesena, in incomposte grida di giubilo, la cui sconvenienza è pareggiata solo dalla viltà delle genuflessioni che alcuni clericali, colti in fallo, gli prodigavano per deprecare la giusta severità di certi provvedimenti a loro carico.

Qualche *scocciarello*, seguendo il proprio vezzo di dirla ad intendere agli sciocchi, va già insinuando tra la gente che il trasferimento del Cav. Quaranta è dovuto alle influenze del suo partito, e lo spaccia come una propria vittoria.

Chi si contenta gode. Noi possiamo, senza tema d'essere smentiti, assicurare i nostri lettori che, se per parte di qualche clericale furono fatte in alto delle pratiche per ottenere che il Cav. Quaranta fosse allontanato da Cesena, esse non ebbero alcun felice risultato; ed anzi da Roma pervennero ad altri, che vollero informarsi in proposito, assicurazioni autorevolissime ed esplicite che il Cav. Quaranta non sarebbe tolto a Cesena, ove egli non desiderasse altra destinazione.

Abbiamo già accennato alle cause d'indebito domestiche, e la cui ragionevolezza non possiamo disconoscere, che hanno indotto il Cav. Quaranta a chiedere d'essere trasferito a Pistoia: la volontà sua adunque, e non le mene faziose di gente cattiva, lo allontana, con nostro rammarico, da noi.

Tutti coloro, che non si lasciano fuorviare da

rancori partigiani, e che ebbero, in questi tre anni di sua permanenza a Cesena, a trattare, sia come pubblici amministratori, sia come privati cittadini, col cav. Vincenzo Quaranta, furono e sono unanimi nell'apprezzarne le più elette qualità di mente e d'animo.

Quanto alle amministrazioni locali, egli era fermo e risoluto a contenerle in quei limiti che la legge ha, per il comun bene, stabiliti; ma ciò senza pedanterie, senza spiriti gretti e meschini, concedendo sempre il concedibile, e facendosi egli stesso, quando gli Amministratori lo meritavano, il loro prezioso collaboratore per superare ogni specie di difficoltà. Egli era amatissimo quanto uno che fosse nato nel nostro paese di tutto ciò che potesse tornare ad utilità e decoro di questo, ed era instancabile nel perorarne ogni giusta causa presso le autorità superiori. Non cansava mai responsabilità veruna, non si sottraeva ad alcun peso e fatica per amore del proprio comodo e della propria tranquillità; ma sempre era pronto dove vi fosse da fare, da lavorare per l'utile pubblico.

Quanto ai privati cittadini, quali che ne fossero le condizioni, le idee, le opinioni, tutti lo sperimentarono leale e cortese. Rifuggiva dal mezzuccio di mantenere buone relazioni personali e conservar l'ordine cittadino con indegni compromessi, con meschine concessioni, con misere dissimulazioni, con indecorosi sottintesi, con imperdonabili debolezze, affermando sempre risolutamente il suo diritto e il suo dovere di funzionario e rappresentante di governo monarchico costituzionale. Ma, con la correttezza dei modi, con la ragionevolezza delle motivazioni, sapeva render tutti persuasi della imprescindibile necessità in cui egli era di dar sempre e per primo l'esempio del rispetto alla legge, e di pretenderlo dagli altri, sicchè non v'era chi, pur dissentendo da lui, non lo stimasse. E dove egli potesse giovare, anche a privati, in cose che fossero di sua competenza, lo faceva con sollecitudine e con premura, tanto più lieto quanto meglio riuscisse.

Ad amministrazioni ed a privati non si stancava mai di dare incoraggiamento in ogni progetto che tornasse di vantaggio alla generalità, e specialmente alle classi più bisognose, avendo coscienza dei tempi e dei più incalzanti doveri che la moderna civiltà impone alle classi dirigenti in favore degli umili.

Anche per questo egli godeva meritamente della generale estimazione, a cui non possono fare eccezione le gracchiate di qualche nero corvo isolato, sconfessato, ne siamo certi, dai più autorevoli del suo stesso partito.

Le quali gracchiate ridondano anch'esse ad onore del Cav. Quaranta, perchè sono l'effetto della sua condotta risoluta, che gl'imponessa di pretendere che la quiete pubblica non fosse turbata non soltanto da agitazioni popolari, ma nemmeno da intemperanze di sacristia.

E noi ci auguriamo che una dignitosa e virile fermezza, che non può confondersi con la prepotenza, uno spirito di distributiva giustizia, il salutare esempio dell'attaccamento al dovere continuo, di che non dubitiamo, nel suo successore, come è desiderabile si trovino sempre in ogni ordine di magistrati, se si vuole che la pubblica cosa sia tratta in modo che l'ordine e il benessere generale abbiano ad avvantaggiarsene.

CESENA

Le feste clericali sono incominciate Martedì 29 Agosto, con una funzione in chiesa per la commemorazione centenaria della morte di Pio VI. Nel pomeriggio, entro la chiesa di S. Giuseppe in via Masini, il signor Agostino Ceccaroni, tra uno scarsissimo concorso di uditori, alcuni dei quali chiamati solo dalla curiosità, ha tenuto una conferenza su *Pio VI cittadino di Cesena*: l'argomento affatto vuoto, se voglia trovarsi materia di lode, ha prodotto un discorso altrettanto misero. Notiamo che a proposito del papa cittadino, non si è saputo trovare altro modo di comporre uno scritto, la cui lettura durasse un quaticello d'ora, che ricordando una quantità di fabbriche romane da esso costrutte. Per poco Pio VI non è passato... per un *franco-muratore*! Tutto il bene materiale fatto poi da quel papa a Cesena si è ridotto, anche secondo l'oratore, alla promessa d'una biblioteca... rimasta nel campo dell'*ideale*. La sera v'è stata la musica in Piazza Edu-

ardo Fabbri: degna trovata d'un Comitato festoso celebrare la ricorrenza d'una morte a suon di banda!

Per cura dello stesso Comitato, è stata affissa una corona alla fiancata della chiesa del Suffragio, di fronte alla statua di Pio VI; non avendo ottenuto di apporla ai piedi di questa, perchè il Municipio non poteva permettere che si desse luogo nemmeno all'apparenza d'un suo concorso ad una cerimonia, il cui fine clericale non sfugge ad alcuno.

Per iniziativa poi del Circolo Democratico Costituzionale, della Loggia Massonica (che fece anche apporre una corona ai « Martiri della teocrazia » sulla lapide di Leonida Montanari), e di molti cittadini, furono affisse in vari punti della città le seguenti iscrizioni, intese, non già a disconoscere il diritto dei clericali di festeggiare ciò che vogliono e come vogliono finchè la legge e le autorità glielo consentono, ma a non far passare la cittadinanza intera come partecipe a certe resurrezioni medioevali:

XXIX AGOSTO 1799 - 1899

NEL PRIMO CENTENARIO

DELLA MORTE DEL PAPA CONCITTADINO PIO VI
CESENA

RICORDA LIETA

CHE A QUELLA SIGNORIA PONTIFICIA —

LA QUALE NEL SECOLO DECORSO

E SUL PRINCIPIO DI QUESTO

FU TEMPORANEAMENTE ABBATTUTA

DALLA VIOLENZA D' ARMI STRANIERE

FOSCIA UNICHE SUE PUNTELLATRICI —

FU AI NOSTRI GIORNI

POSTO FINE PER SEMPRE

DALLA RISORTA COSCIENZA

DEL DIRITTO ITALIANO.

Il Circolo Dem. Costituz.

A . . G . . D . . G . . A . . D . . U . .

MASSONERIA UNIVERSALE

COMUNIONE ITALIANA

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA

R . . L . . RUBICONE

OR . . DI CESENA

LE VITTIME

CHE CESENA OFFRÌ ALLA CAUSA DELL' ITALO RISORGIMENTO

INCOMINCIARONO SOTTO PIO VI

E CONTINUARONO

SOTTO I SUOI SUCCESSORI.

RICORDIAMO

UBALDO E FEDERICO COMANDINI

LEONIDA MONTANARI

VINCENZO FATTIBONI ED EDUARDO FABBRI

LE CUI CONDANNE

SONO INCANCELLABILE INFAMIA

DELLA SIGNORIA SACERDOTALE.

29 AGOSTO 1899.

29 AGOSTO 1899

IN QUESTO GIORNO

IN CUI IL CLERICALISMO

COMMEMORANDO IL CENTENARIO DI PIO VI

MALE NASCONDE

LE SUE ASPIRAZIONI AL RITORNO

DI UN OBBROBRIOSO PASSATO

RICORDI IL POPOLO

IL SANGUE GENEROSO

DI

LUIGI ZAMBONI

E DI

G. B. DE ROLANDIS

SPARSO DA QUEL PAPA-RE.

I liberali di Cesena.

DAL DOMINIO TEOCRATICO
TUTTE LE SCIAGURE E LE VERGOINE
DELLA DIVISA E SERVA ITALIA.

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE
LA FIAMMA INESTINGUIBILE
DELL' ITALO RISORGIMENTO.

Il nuovo Sottoprefetto — A succedere al Cav. Quaranta è stato destinato il Cav. Nicolardi, attuale Sottoprefetto a Lugo. Informazioni attinte e degne di fede ci assicurano che egli è un ottimo funzionario; e noi l'aspettiamo fidenti alla prova.

Cafè-Restaurant della Stazione — Da molto tempo, mercè l'attività e il buon volere della Ditta conduttrice Marsilio Casali e figlio, questo esercizio era divenuto uno dei luoghi più simpatici e più frequentati della nostra città, e per l'ottimo trattamento, per il servizio inappuntabile, per la modicità nei prezzi, per l'assortimento in vini e liquori, non trovava termine di confronto in nessuno degli altri del genere sparsi lungo la nostra linea ferroviaria Ancona-Bologna.

Ma ai bravi conduttori stava a cuore di renderlo anche per decoro ed eleganza rispondente in tutto alle esigenze degli avventori: e ora, non badando a spese, sicuri di trovare nel favore del pubblico compenso sufficiente, sono riusciti nel loro intento.

Siamo stati questa mattina a visitare la sala del Caffè ampliata e rimessa completamente a nuovo; e per verità abbiamo dovuto manifestare la nostra meraviglia per il gusto squisito, e il lusso signorile in essa profusi. Si può affermare che una simile sala non si stomerebbe, se annessa ad uno dei primi Caffè di Roma o di Milano.

La Ditta Casali Marsilio e figlio si è per l'occasione anche più assortita in Vini nazionali ed esteri di ogni qualità, in liquori finissimi, e in generi di pasticceria e confetteria ed ha preparate molte ricette di leccornie prelibate per solleticare il palato dei clienti così che quelli, che non sono privi del vizio della gola sanno dove possono trovare da soddisfare i loro desideri.

Questa sera, grande apertura, e naturalmente grande concorso di gente per curiosare e anche per bere, et caetera.

Non ci resta pertanto che rallegrarci coi conduttori, ed augurare ad essi, per quanto non ce ne sia bisogno, affari d'oro!

Scuole Elementari — Il Municipio avverte che le scuole rurali si riapriranno il giorno 4 corr., e le urbane e suburbane il 27 corrente.

Le iscrizioni si riceveranno per le scuole rurali dal 4 al 14 Settembre presso le rispettive maestre; per le urbane e suburbane dal 21 al 30 Settembre presso le sedi stesse delle Scuole.

Concorso — È prorogato al 25 Settembre il termine utile per presentare le domande e i titoli di studio necessario al concorso indetto per l'ammissione dei giovani licenziati in licenze Matematiche e fisiche nelle Università del Regno al 3° Corso dell'Accademia Militare.

Il Ministero di Agricoltura ha incaricato fra le altre la nostra Scuola Agraria di distribuire gratuitamente le talee e barbatelle di Viti Riparie nelle regioni immuni da fillossera. Per le norme della distribuzione vedere l'apposito bollettino.

R. Scuola pratica d'agricoltura — Il 6 Novembre si aprirà il 18° anno di questa Scuola. Per le iscrizioni si dovrà presentare domanda in carta da cent. 50 non più tardi del 30 corr., allegandovi i documenti richiesti.

Per le norme vedere l'apposito manifesto.

Lista dei giurati — Il numero dei cittadini per il nostro Comune per l'anno 1900, è di 338.

Emigrazione — L'ultimo Bollettino del Ministero degli Esteri contiene notizie sull'emigrazione a Costarica, in Germania, in Cina, in Svezia e sull'emigrazione dei minorenni in Francia. Per consultarlo rivolgersi alla Segreteria Comunale.

Tiro a Volo — Il Tiro al Passero di Domenica scorsa diede i seguenti risultati:

1. Premio Venturoli Dott. Ettore	con 8 su 8
2. « Valducci Giuseppe	« 7 « 8
3. « Natali Annibale	« 6 « 7
5. « Zoli Giuseppe	« 5 « 6
4. « Montalti Agostino	« 11 « 12

II. Poule.

1. Premio Nardi Simone	con 6 su 6
2. « Briani Giuseppe	« 6 « 7
3. « Sassoli Pietro	« 5 « 7

II. Poule.

Divisa fra Briani Giuseppe e	} con 6 « 6
Natali Annibale	

Gli Archivi di Cesena — Nella dotta pubblicazione *Gli Archivi della Storia d'Italia*, curata dall'infaticabile prof. G. Mazzatinti, e precisamente nel Fascicolo I vol. II, testè uscito, da pag. 24 a pag. 41, si contengono le indicazioni degli Archivi cesenati. Ne diamo un riassunto:

Archivio Antico comunale, (secoli XV-XVIII) nel Palazzo dell'ex-Convitto, o della Pretura, riordinato e catalogato dal comm. Malagola.

Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, (secoli XI-XIX) annesso al precedente, e riordinato e catalogato come sopra.

Archivio del R. Liceo Monti — Atti dal 1860: registri delle scuole dal 1824.

Archivio della Sotto prefettura — Dal 1859. Atti del Commissariato di polizia 1819-58.

Archivio della Pretura — dal 1861. Atti del Governatore 1813-60.

Archivio Notarile dal 1386 al 1884, originali: poscia, copie del registro: riordinato cronologicamente da N. Trovanelli.

Archivi della Congregazione di Carità, che comprende anche:

a) *Archivio dello Spedale del Crocifisso* (1290-1804);

b) *Archivio del Monte di Pietà* (1522-1799);

c) *Archivio dell'Orfanotrofo* (1538);

Archivio del Catasto (secoli XVI-XIX).

Archivio vescovile (secoli XV-XIX): disordinatissimo e senza inventario.

Archivio capitolare (secoli XI-XIX): con inventario ms. Notevolissimi otto corali, stupendamente miniati, del secolo XV.

Archivio parrocchiale di S. Giovanni (secoli XVI-XIX). Registri di nascite, matrimoni, morti: stati d'anime.

Il Mazzatinti nota poi che furono dispersi i privati Archivi delle case Locatelli e Guidi, che erano pregevolissimi. Enumera infine i molti mss. di storia o di cronaca cesenate, che sono nella *Biblioteca comunale*, come ricorda la Cronaca di Mauro Guidi esistente ms. presso gli eredi del March. *Melchiorre Romagnoli* che va dal 1781 al 1829 (4 voll. in fol.), nonché le lettere autografe di Federico il grande, re di Prussia, del suo successore Federico Guglielmo, e del segretario del primo, barone de Catt, al cesenate conte Giulio Della Massa Masini, che si conservano presso la Marchesa *Virginia Ghini*, nata contessa *Della Massa Masini*.

—CARLO AMADUCCI, Responsabile—
Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

COMUNICATO

Nella sventura che mi ha colpito coll'incendio del Molino Tomasini e C.ⁱ sento il dovere di ringraziare pubblicamente tutte quelle cortesi persone le quali hanno voluto prendere viva parte all'acerbo mio cordoglio e della mia famiglia, e specialmente il Nobile Uomo Sig. CONTE GIUSEPPE PASOLINI che personalmente mi fu largo d'incoraggiamento e di conforto.

DOMENICO TOMASINI.

PREMIATO GABINETTO

DEL CHIRURGO - SPECIALISTA

per le Malattie della Bocca

ROSETTI-MORANDI

RIMINI - Corso d'Augusto N. 80 - RIMINI

DENTI E DENTIERE ARTIFICIALI

senza molle, né grappe, né palato, premiate con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Napoli ed all'Accademia degli Inventori a Parigi.

OTTURAZIONI DEI DENTI

in smalto - pasta inglese - pasta americana - poscellana - argento - amalgama - platino ed oro.

Pulitura, Imbiancamento, Radrizzamento dei Denti

ESTRAZIONI SENZA DOLORE

Vendita della rinomata Polvere dentifricia Rosetti presso la profumeria CIVENNI.

Ambulatorio medico-chirurgico-ginecologico

del Dott. CARLO DELLA MASSA

aperto tutti i giorni dalle 11 alle 13 in Via
Tre Monti N. 24 2.° p.°